

PROLOGO

Il narratore si sveglia, intraprende la scalata e ne combina una sul passo di Thorong La, dopo di che può aver inizio il racconto

Faceva un freddo cane la notte in quel rifugio di tavole. Quando la mia sveglia da viaggio si è messa a pigolare, sono balzato a sedere di soprassalto, ho slacciato il cappuccio del sacco a pelo e ho tirato fuori un braccio, in quel freddo di un nero carbone. Le mie dita hanno cercato a tastoni sul pavimento di legno grezzo tra schegge e granelli di sabbia, nella corrente che penetrava dalle fessure, fino a trovare la plastica gelida della sveglia e il pulsante della suoneria.

Per un attimo sono rimasto immobile, semintontito, aggrappato a un tronco, con un braccio che si trascinava in mare. Silenzio. Freddo. Respiri brevi nell'aria rarefatta. Mi faceva male tutto il corpo, come se avessi passato la notte con i muscoli contratti.

È stato allora, in quel preciso istante, che mi sono reso conto di essere morto.

È un'esperienza difficile da descrivere. Era come se il mio corpo si svuotasse. Diventavo di pietra, un gigantesco meteorite, grigio e freddo. E incastrato nel fondo di una cavità c'era qualcosa di strano, qualcosa di lungo e morbido, organico. Un cadavere. Non era il mio. Io ero la pietra, io circondavo soltanto quella forma che si raffreddava come un enorme sarcofago di granito ermetico.

È durato due, al massimo tre secondi.

Poi ho acceso la torcia. Il quadrante della sveglia indicava zero e zero. Per un terribile istante ho pensato che il tempo si fosse fermato, che non fosse più misurabile. Poi ho capito che dovevo aver azzerato la sveglia cercando di spegnerla. Il mio orologio da polso segnava le quattro e venti del mattino. Intorno all'apertura del sacco a pelo si era depositato un sottile strato di brina. La temperatura era sotto zero, nonostante fossi all'interno. Armato per affrontare il freddo, sono strisciato fuori dal sacco a pelo, completamente vestito, e ho infilato i piedi negli scarponi ghiacciati. Con un leggero senso di disagio ho ficcato nello zaino il taccuino ancora intonso. Niente nemmeno oggi. Non un abbozzo, non una singola annotazione.

Via il gancio metallico della porta e fuori nella notte. Il cielo stellato si è spalancato nella sua immensità. Una falce di luna dondolava come una barca a remi all'orizzonte, da ogni lato si indovinavano le sagome affilate dei giganti dell'Himalaya. La luce delle stelle era così forte da inondare il terreno come una doccia, bianchi getti acuminati di un immenso spruzzatore. Mi sono infilato lo zaino in spalla, e già quel piccolo sforzo mi ha fatto ansimare. Piccoli puntini luminosi di mancanza d'ossigeno danzavano nel mio campo visivo. La tosse da altitudine mi raschiava la gola con i suoi colpi secchi, 4.400 metri sopra il livello del mare. Davanti a me vedevo il sentiero che saliva ripido sul fianco pietroso della montagna fino a scomparire nel buio. Lentamente ho intrapreso la scalata.

Passo di Thorong La, massiccio dell'Annapurna, Nepal. Altitudine 5.415 metri. Ce l'ho fatta. Finalmente sono in cima! Il sollievo è così grande che mi lascio cadere a terra sulla schiena ansante. Le gambe dolorano per l'acido lattico, la testa mi pulsa delle fitte martellanti del primo stadio di mal di montagna. Il cielo è striato in maniera

inquietante. Un'improvvisa raffica di vento preannuncia un peggioramento del tempo. Il freddo mi morde le guance e vedo una manciata di escursionisti infilarsi in fretta lo zaino in spalla e cominciare la discesa verso Muktinath.

Resto solo. Non riesco a decidermi a ripartire, non ancora. Sempre senza fiato, mi siedo. Mi appoggio contro il mucchio di pietre su cui sventolano bandierine di preghiera tibetane. Il passo è tutto sassi, uno sterile ghiaione senza nessuna vegetazione. Da ogni lato si ergono le cime, grezze facciate nere con ghiacciai di un bianco cielo.

I primi radi fiocchi di neve sferzano la mia giacca a raffiche. Brutto segno. Se il sentiero fa in tempo a coprirsi di neve può diventare pericoloso. Do un'occhiata indietro, ma non ci sono altri escursionisti in vista. Devo sbrigarmi a scendere.

Ma no, non ancora. Mi trovo sul punto più alto che ho mai raggiunto in vita mia. Devo prima dire addio. Devo ringraziare qualcuno. Preso da un impulso improvviso, mi inginocchio accanto al mucchio di pietre. Mi sento un po' ridicolo, ma un ultimo sguardo in giro mi conferma che sono solo. Mi chino in fretta in avanti come un musulmano, prostrato a terra col sedere in aria, e mormoro una preghiera. C'è una placca di metallo incisa a caratteri tibetani, una scritta che non so decifrare ma che irradia solennità, spiritualità, e mi chino ancora di più per baciare l'iscrizione.

È in quell'istante che mi si spalanca la memoria. Un pozzo vertiginoso fino all'infanzia. Un condotto attraverso il tempo in cui qualcuno lancia un grido d'allarme, ma è troppo tardi.

Sono incastrato.

Le mie labbra umide sono rimaste incollate dal gelo a una piastra di preghiera tibetana. E quando cerco di liberarmi inumidendole con la lingua, resta incollata anche quella.

Non c'è bambino del Norrland a cui prima o poi non sia capitato. Una gelida giornata d'inverno, il parapetto di un ponte, un lampione, un pezzo di ferro brinato. Di colpo il ricordo è perfettamente nitido. Ho cinque anni e resto incollato mentre lecco la serratura della porta sulla veranda di casa a Pajala. Per prima cosa, un inaudito stupore. Una serratura che si poteva tranquillamente toccare con un guanto o con un dito scoperto. E ora una trappola infernale. Provo a gridare, ma non è facile quando si ha la lingua incollata. Agito le braccia, cerco di staccarmi con la forza, ma rinuncio per il male. Il freddo rende insensibile la lingua, un sapore di sangue mi riempie la bocca. Disperato, tiro calci alla porta e grido come un forsennato:

“Aaahhh, aaahhh...”

Ed ecco che arriva la mamma. Versa una tazza d'acqua tiepida sulla serratura e le labbra si scongelano, libere. Brandelli di pelle restano attaccati al metallo e prometto a me stesso di non farlo mai più.

“Aaahhh, aaahhh...” mormoro mentre la neve cade sempre più fitta. Nessuno mi sente. Se anche qualche escursionista stesse ancora salendo, a questo punto farebbe dietrofront. Ho il sedere in aria, il vento infuria sempre più forte e lo raffredda. La mia bocca sta diventando insensibile. Mi tolgo i guanti e cerco di liberarmi con il calore delle mani, ci soffio sopra il mio alito caldo. Ma è inutile. Il ferro assorbe il calore ma resta freddo come prima. Cerco di sollevare la placca, di staccarla. Ma è solidamente inserita nella pietra, non si muove di un millimetro. Un sudore freddo mi cola lungo la schiena. Il vento penetra sotto la giacca e mi fa rabbrivire. Delle nuvole basse si avvicinano e avvolgono il passo nella nebbia. Pericoloso. Maledettamente pericoloso. Sono sempre più spaventato. Morirò qui. Incollato dal gelo a una placca di preghiera tibetana, non passerò la notte.

Mi resta un'unica possibilità. Devo strapparmi via.

Il solo pensiero mi dà la nausea. Ma non ho scelta.

Comincio a tirare un po' per provare. Il dolore si irradia fino alla radice della lingua. Uno... due... e...

Rosso. Sangue. E un male che mi fa sbattere la fronte contro la placca. Niente da fare. La bocca è ancora incollata tale e quale a prima. Mi resterebbe lì la faccia, se tirassi più forte.

Un coltello. Avessi almeno un coltello... Cerco a tastoni lo zaino con un piede, ma è vari metri più in là. La paura mi annoda lo stomaco, la mia vescica è sul punto di svuotarsi nei pantaloni. Apro la braghetta e sto per pisciare a quattro zampe, come una mucca.

Mi fermo di colpo. Prendo la tazza che ho appesa alla cintura. La riempio fino al bordo, poi mi rovescio il contenuto sulla bocca. Cola sulle labbra, le scongela, e in un paio di secondi sono libero.

Me la sono fatta letteralmente addosso.

Mi alzo. Il mio momento di raccoglimento è finito. Ho la bocca e le labbra rigide e sanguinolente. Ma posso di nuovo muoverle. Finalmente posso cominciare a raccontare.

CAPITOLO 1

...nel quale Pajala fa un grande passo verso la modernità, la musica comincia e due ragazzetti se ne vanno con bagaglio leggero

Fu all'inizio degli anni Sessanta che il nostro quartiere a Pajala venne asfaltato. Avevo cinque anni e sentivo il baccano che facevano man mano che si avvicinavano. Davanti a casa nostra sfilava una colonna di veicoli tipo carri armati che iniziarono a scavare e rivoltare lo sterzato tutto buche e fossi. Era l'inizio dell'estate. Uomini in tuta da lavoro si aggiravano a gambe larghe, sputavano tabacco, martellavano con picconi e borbottavano in finlandese, mentre le casalinghe spiavano da dietro le tendine. Il massimo dell'eccitazione per un moccioso. Gironzolavo attorno allo steccato, sbirciavo tra le tavole e aspiravo i fumi di gasolio di quei mostri corazzati. Sembravano la strada serpeggiante del paese come un vecchio cadavere. Una strada bianca con un'infinità di piccole buche che si riempivano di pioggia, una schiena butterata che al disgelo si ammoliva come burro e d'estate veniva cosparsa di sale come una bistecca per agglomerare la polvere. Le strade sterrate non erano più di moda. Appartenevano al passato, al tempo in cui i nostri genitori erano nati ma che volevano lasciarsi alle spalle una volta per tutte.

Nel gergo popolare il nostro quartiere veniva chiamato *Vittulajänkkä*, che tradotto vorrebbe dire la Palude della Passera. L'origine del nome non era chiara, ma do-

veva avere a che fare con il gran numero di bambini che ci nascevano. In molte case si arrivava a cinque, se non di più, e il nome rendeva una specie di crudo omaggio alla fertilità femminile. *Vittulajänkkä*, o Vittula, come veniva spesso abbreviato, era abitato da gente povera, cresciuta all'epoca magra degli anni Trenta. Grazie al duro lavoro e al periodo di boom erano riusciti a far strada e a ottenere mutui per comprarsi la casa. La Svezia prosperava, l'economia era in espansione e perfino il Tornedal era stato risucchiato nella corsa al successo. Il progresso era arrivato così di colpo che la gente continuava a sentirsi povera anche se era diventata ricca. Ogni tanto le prendeva la paura di perdere tutto. Le casalinghe dietro alle loro tendine cucite a mano pensavano con un brivido a come era andata di lusso. Avevano una casa intera tutta per loro e la loro prole. Potevano permettersi di comprare vestiti, senza dover più mandare in giro i bambini pieni di toppe. Avevano perfino la macchina. E adesso anche la strada sterrata sarebbe sparita, coronata da uno strato d'asfalto nero e lucente. La miseria avrebbe messo una giacca di pelle nera. Era il futuro che venivano a posare, liscio come la guancia di un bambino. E i loro figli ci avrebbero pedalato sopra con le loro biciclette nuove in corsa verso la prosperità e una laurea in ingegneria.

I camion muggivano e ululavano. I rimorchi scaricavano ghiaia. I rulli compressori compattavano la carreggiata sotto i loro enormi cilindri d'acciaio dal peso così inverosimile che mi veniva voglia di infilarmi sotto il mio piede di cinque anni. Lanciavo grossi sassi davanti al rullo e mi precipitavo a cercarli dopo che era passato, ma erano spariti. Scomparsi per pura magia. Era una cosa che mi dava i brividi e mi affascinava. Posavo la mano sulla superficie appiattita. Era stranamente fredda. Come aveva fatto della ghiaia granulosa a diventare liscia come un lenzuolo? Lanciavo anche una forchetta che avevo preso dal cassetto della cucina, poi la mia pa-

letta di plastica, e anche quelle sparirono senza lasciare traccia. Ancora oggi non sono del tutto sicuro se sono rimaste sepolte sotto l'asfalto, o se davvero si erano dissolte per magia.

Fu a quell'epoca che mia sorella maggiore comprò il suo primo giradischi. Un giorno mi infilai furtivamente in camera sua mentre lei era a scuola. Eccolo lì, sulla sua scrivania, un'autentica meraviglia della tecnica in plastica nera, una piccola scatola lucida con il coperchio trasparente che copriva strani pulsanti e manopole. Intorno erano sparsi bigodini, rossetti e bombolette spray. Tutto era moderno, di un lusso superfluo, tutto era il segno della nostra ricchezza e la promessa di un futuro di spreco e prosperità. In un cofanetto laccato c'erano pile di foto di attori e di biglietti del cinema. Mia sorella li collezionava e aveva intere mazzette di biglietti del cinema dei Wilhelmsson, sul retro dei quali aveva scritto il titolo, gli interpreti e il suo voto.

Infilato in una specie di scolapiatti di plastica c'era il suo unico disco a 45 giri. Le avevo giurato e spergiurato che mai avrei osato neppure alitarci sopra. E invece lo presi in mano con le dita che mi tremavano, accarezzai la copertina lucida con su un bel ragazzo che suonava la chitarra. Un ciuffo di capelli neri gli scendeva sulla fronte e sorrideva ricambiando il mio sguardo. Piano piano tirai fuori il vinile nero. Sollevai con cautela il coperchio del giradischi. Cercai di ricordare cosa faceva mia sorella e posai il disco sul piatto. Infilai il grosso foro del 45 giri sul perno centrale. E, sudato dall'eccitazione, accesi l'interruttore.

Il piatto sussultò e si mise a girare. La tensione era insopportabile, dovetti reprimere l'impulso di scappare. Con le mie goffe dita di bambino afferrai il serpente, il braccio rigido e nero con il suo dente avvelenato grosso come uno stuzzicadenti. Poi lo abbassai verso il disco che ruotava.

Si mise a sfrigolare come quando si cuoce una bistecca. Capii che qualcosa si era rotto. Dovevo aver rovinato il disco, non si sarebbe mai più potuto suonarlo.

“BAM-BAM... BAM-BAM...”

No, eccolo! Accordi duri. E poi la voce febbrile di Elvis.

Rimasi pietrificato. Mi dimenticai di deglutire, senza accorgermi che un filo di saliva mi gocciolava dal labbro inferiore. Avevo le vertigini, mi girava la testa, mi dimenticai anche di respirare.

Era il futuro. Il suono del futuro. Una musica che assomigliava al ruggito delle macchine che asfaltavano la strada, un fracasso che non finiva più, uno strepito che puntava dritto all'alba purpurea all'orizzonte.

Mi sporsi a guardare dalla finestra. In strada si levava il fumo di un camion e vidi che avevano iniziato ad asfaltare. Ma non era un asfalto nero e lucido come una giacca di pelle che si riversava sul suolo. Era ghiaia bitumata. Una schifosissima, grigiastra e granulosa ghiaia bitumata.

Quando le macchine finalmente se ne andarono, iniziai a fare brevi e caute passeggiate nel vicinato. A ogni passo il mondo s'ingrandiva. La strada appena asfaltata portava ad altre strade appena asfaltate, i terreni edificabili si aprivano come vasti parchi ombrosi, cani giganteschi mi abbaiano contro, legati a lunghe catene tintinnanti. E più lontano mi spingevo, più cose c'erano da vedere. Il mondo non finiva mai, si dilatava sempre più, e fui preso da una vertigine che era quasi nausea quando mi resi conto che avrei potuto continuare a camminare all'infinito. Alla fine presi il coraggio a due mani e chiesi a mio padre che stava lavando la nostra nuova Volvo PV:

“Quanto è grande il mondo?”

“Immensamente grande”, rispose.

“Ma da qualche parte dovrà pur finire, no?”

“In Cina.”

La risposta precisa mi sollevò un po' il morale. Bastava camminare abbastanza a lungo e si arrivava alla fine. E la fine era nel regno dei cinesin-cin-cin dagli occhi a mandorla, dall'altra parte della terra.

Era estate e faceva un caldo soffocante. Gocce di ghiacciolo cadevano sul davanti della mia camicia mentre lo leccavo. Me ne andai dal nostro cortile, lasciandomi alle spalle la sicurezza. Ogni tanto gettavo uno sguardo indietro, per paura di perdermi.

Arrivai fino al parco giochi, che in realtà era un vecchio campo di fieno che avevano lasciato in mezzo al paese. Il comune aveva piantato nel prato un'altalena, e mi sedetti sulla stretta tavola del sedile. Mi misi a spingermi con ardore sulle corde per acquistare velocità.

Dopo un po' mi accorsi di essere osservato. C'era un bambino sullo scivolo. Era seduto in cima come se stesse per lanciarsi giù. Ma aspettava, immobile come un rapace, e mi osservava a occhi sgranati.

Mi misi in allerta. C'era qualcosa di inquietante in quel moccioso. Non poteva essere lì quand'ero arrivato, sembrava spuntato dal nulla. Cercai di far finta di niente, e continuai a spingermi così in alto che le corde dell'altalena cominciarono ad allentarsi tra le mie mani. Tenevo gli occhi chiusi senza fiatare e sentivo dei brividi allo stomaco quando la traiettoria mi faceva precipitare sempre più veloce verso terra, e poi di nuovo su dalla parte opposta verso la luce.

Quando riaprii gli occhi era seduto nella buca della sabbia. Come se ci fosse arrivato planando, non avevo sentito il minimo rumore. E continuava a fissarmi intensamente, anche se era semigrato.

Smisi di spingere e lasciai che l'altalena perdesse un poco a poco velocità. Alla fine saltai sul prato, feci una capriola e rimasi sdraiato a terra. Guardai il cielo. Le nuvole rotolavano bianche sopra il fiume. Sembravano grosse pecore lanose che dormivano nel vento. Se chiudevo gli occhi vedevo degli animaletti muoversi sotto le

palpebre. Dei puntini neri che strisciavano su una membrana rossa. Se li stringevo ancora più forte riuscivo a vedere degli omini viola nella mia pancia. Si arrampicavano gli uni sugli altri e formavano delle figure. Anche lì dentro c'erano degli animali, anche lì c'era un mondo da scoprire. Mi prendeva un senso di vertigine, capivo che il mondo era una serie infinita di sacchetti infilati uno nell'altro. Per quanti strati si penetrassero, ce n'erano sempre ancora e ancora.

Aprii gli occhi e sussultai dalla sorpresa. Il bambino era sdraiato al mio fianco. Si era coricato sulla schiena vicinissimo a me, così vicino che sentivo il suo calore. Aveva una faccia incredibilmente piccola. La testa era normale, ma i tratti del volto si ammassavano su una superficie decisamente troppo ristretta. Come la faccia di una bambola incollata su un grosso pallone di cuoio. Aveva i capelli tagliati con la scodella, a colpi di forbici irregolari, e una crosta sulla fronte che cominciava a staccarsi. Strizzava un occhio, quello in alto, su cui batteva il sole. L'altro era al livello del prato, spalancato, con una pupilla enorme in cui mi vedevo riflesso.

“Come ti chiami?” domandai.

Non rispose. Non si mosse nemmeno.

“*Mikäs sinun nimi on?*” ripetei in finlandese.

Questa volta aprì la bocca. Non era un sorriso, ma si vedevano i denti. Erano gialli, coperti da un vecchio strato di placca. Si infilò il mignolo in una narice, le altre dita erano troppo grosse per entrarci. Feci la stessa cosa. Tirammo fuori ognuno la sua caccola. Lui infilò la sua in bocca e la inghiottì. Quanto a me, esitai. Allora si impadronì in un lampo della mia e inghiottì anche quella.

Capii che voleva diventare mio amico.

Ci alzammo seduti sull'erba e mi venne voglia di fargli colpo anch'io.

“Si può andare lontano quanto si vuole!”

Ascoltava attentamente, ma non ero sicuro che mi capisse.

“Fino in Cina”, proseguì.

Per dimostrargli che parlavo sul serio, mi avviai verso la strada, impavido, con una pomposa sicurezza che ostentavo per nascondere il nervosismo. Mi seguì. Arrivammo fino all'edificio giallo della canonica. Davanti era parcheggiato un autobus, sicuramente di un gruppo di turisti che stavano visitando la casa di Laestadius*. La portiera era aperta per il caldo, ma non c'era traccia dell'autista. Trascinai il mio amico fino alla scaletta e salimmo. Giacche e valigie erano sparse sui sedili e c'era un leggero odore di umido. Andammo a sederci nell'ultima fila, rannicchiandoci dietro gli schienali. Poco dopo salirono delle vecchie signore che ripresero i loro posti ansanti e sudate. Parlavano una lingua piena di sc, e bevevano grandi sorsi di bibite direttamente dalla bottiglia. A poco a poco furono raggiunte da altri pensionati. Alla fine comparve anche l'autista che si infilò una presa di tabacco sotto la lingua. Poi mise in moto e partì.

Muti e a occhi spalancati guardavamo il paesaggio che sfrecciava fuori. Le ultime case di Pajala sparirono rapidamente e ci addentrammo a sussulti nella natura selvaggia. Una foresta che non finiva più. Vecchi pali del telefono con i pomi di porcellana da cui i fili pendevano in pesanti archi nel caldo.

Passarono parecchi chilometri prima che qualcuno si accorgesse di noi. A un certo punto urtai inavvertitamente il sedile davanti e una signora dalle guance porose si voltò. Le sorrisi guardingo. Mi ricambiò il sorriso, frugò un istante nella borsa e ci porse uno strano sacchetto di caramelle che sembrava di stoffa. Disse qualcosa che non capii. Poi indicò l'autista e chiese:

* Lars Levi Laestadius, 1800-1861, botanico e predicatore svedese, pastore a Karesuando e poi a Pajala. Fondò un movimento di risveglio mistico ascetico detto laestadianesimo che conta tuttora numerosi seguaci nel nord della penisola scandinava, tra Norvegia, Svezia e Finlandia. (N.d.T.)

“Papa?”

Annuii con un sorriso tirato.

“*Habt Ihr Hunger?*” proseguì.

E prima ancora di rendercene conto ci aveva infilato in mano un panino al formaggio ciascuno.

Dopo un lungo viaggio pieno di scossoni ci fermammo a un grande parcheggio. Scesero tutti, compresi io e il mio amico. Ci trovammo davanti una costruzione di cemento larga e bassa con il tetto piatto, da cui spuntavano delle alte antenne di metallo. Più lontano, dietro una barriera di filo metallico, erano allineati degli aeroplani a elica. L'autista aprì un portellone e prese a scaricare le valigie. La signora gentile aveva troppi bagagli e fu presa da una terribile agitazione. Il sudore le imperlava la fronte sotto l'ala del cappello e si succhiava i denti con degli orribili schiocchi. Per ringraziarla dei panini, io e il mio amico la aiutammo a portare una pesante valigia. La trascinammo all'interno dell'edificio, dove i pensionati si erano radunati in un drappello vociante davanti a un bancone mettendosi a tirar fuori carte di ogni genere. Una signora in uniforme tentava pazientemente di mantenere l'ordine. Poi ci fecero passare tutti quanti attraverso un tornello e ci portarono a un aereo.

Era la prima volta che volavo. Ci sentivamo entrambi un po' confusi, ma una donna molto carina con gli occhi scuri e due cuoricini d'oro alle orecchie, ci aiutò ad allacciare le cinture di sicurezza. Il mio amico era seduto vicino al finestrino, e potevamo vedere, con emozione crescente, le eliche lucide che giravano sempre più veloci fino a scomparire in un vortice invisibile.

Poi cominciammo a muoverci. Fui spinto contro il sedile, sentii le ruote sobbalzare e poi una leggera pressione quando ci sollevammo da terra. Il mio amico indicava rapito fuori dal finestrino. Volavamo! Il mondo era laggiù, sotto di noi. Uomini, case e automobili diventavano piccoli come giocattoli, così minuscoli che si potevano mettere in tasca. Poi arrivarono nuvole da tutte le

parti, bianche fuori ma dentro grigie come porridge. Ci sollevammo più su attraverso le nuvole e continuammo a salire finché l'aereo raggiunse il soffitto del cielo, poi cominciò a planare così lentamente che sembrava fermo.

La hostess gentile ci diede del succo di frutta, e per fortuna, perché ormai morivamo di sete. E quando ci scappò la pipì ci indicò una stanzetta minuscola dove, a turno, tirammo fuori il pisellino. La pipì scese attraverso un buco e io me la immaginai che proseguiva fino a terra in una pioggerellina gialla.

Poi ci diedero un album e dei pastelli colorati. Io disegnai due aeroplani che si scontravano. Il mio amico inclinò la sua testa rapata sempre più all'indietro e finì per addormentarsi con la bocca aperta. Quando respirava il finestrino dell'aereo si copriva di vapore.

Dopo un bel po' atterrammo. Tutti i viaggiatori si affrettarono a scendere e nella confusione perdemmo di vista la vecchia signora. Domandai a un tipo con un berretto a visiera se eravamo in Cina. Scosse la testa e indicò un lunghissimo corridoio dove la gente andava e veniva carica di valigie. Ci avviammo e dovetti ripetere gentilmente la mia domanda parecchie volte, prima di cominciare a vedere gente con gli occhi a mandorla. Pensai che fossero sicuramente diretti in Cina, perciò ci seddemmo accanto a loro ad aspettare pazientemente.

Dopo un po' arrivò un tizio in uniforme blu che si mise a fare domande. Avremmo avuto problemi, lo si vedeva dal suo sguardo. Perciò mi limitai a sorridere timidamente e a far finta di non capire cosa diceva.

"Papà", borbottai indicando un punto indistinto in lontananza.

"Aspettate qui", disse prima di sparire a passi veloci.

Non appena si fu allontanato ci spostammo su un'altra panchina. Ben presto facemmo amicizia con una ragazza cinese dai capelli neri, con i calzini corti e un divertente puzzle di plastica. Allineò i pezzi per terra e ci fece vedere come si poteva formare un albero o un eli-

cottero, o qualsiasi altra cosa. Parlava molto e agitava le braccine sottili, e credo che dicesse di chiamarsi Li. Di tanto in tanto indicava una panchina dove un signore dallo sguardo severo leggeva il giornale accanto a una ragazza più grande dai capelli corvini. Immaginai che fosse la sorella maggiore della bambina. Stava mangiando un frutto rosso e sugoso e si asciugava la bocca con l'angolo di un fazzoletto bordato di pizzo. Quando mi avvicinai me ne offrì dei pezzetti accuratamente tagliati con un coltellino da frutta, senza perdere la sua espressione riservata. Era così dolce da farmi venire i brividi, non avevo mai mangiato niente di così buono. Diedi una gomitata al mio amico perché l'assaggiasse anche lui. Lo assaporò a occhi socchiusi. E in segno di ringraziamento tirò fuori all'improvviso una scatola di fiammiferi, aprì una fessura e la fece vedere alle due cinesine.

Dentro c'era un grosso scarabeo verde metallizzato. La sorella maggiore cercò di dargli da mangiare un pezzetto di frutta, ma volò via. Si alzò ronzando dolcemente sopra tutte quelle persone con gli occhi a mandorla sedute nelle loro poltrone, girò intorno a due vecchie signore con le forcine nei capelli che alzarono gli occhi stupefatte, evitò una montagna di valigie sormontate da un paio di corna di renna male imballate e proseguì sotto le lampade al neon per il corridoio da cui eravamo venuti. Il mio amico aveva l'aria triste, ma cercai di consolarlo dicendogli che lo scarabeo stava sicuramente tornando a Pajala.

In quel momento si sentì una voce dall'altoparlante e tutti si misero in movimento. Rimettemmo il puzzle nella borsa dei giochi della bambina e fummo spinti attraverso il tornello dal vortice di passeggeri. Questo aereo era molto più grande del precedente. Al posto delle eliche, sotto le ali aveva dei grossi cilindri che si misero a sibilaro quando si accesero i motori. Il suono crebbe fino a diventare un ululato assordante, e poi si attutì in un rombo sordo quando ci sollevammo da terra.

Arrivammo a Francoforte. E se il mio taciturno com-

pagno non avesse avuto un attacco di mal di pancia e non si fosse messo a cacare sotto a un tavolino, di sicuro, senza ombra di dubbio, saremmo arrivati dritti filati fino in Cina.